

Milano, 3-4 aprile 2008

20 e 30. E' ora di cambiare? L'Italia delle Nuove generazioni

Sintesi della relazione

"Un ritratto degli under 35 italiani

Una generazione nata perdente?"

di: **Alessandro Rosina**

Professore Associato di Demografia

Università Cattolica S.C., Milano

Introduzione

Esiste una **questione generazionale** particolarmente accentuata nel nostro paese, che si può sintetizzare dicendo che i giovani italiani sono una risorsa poco utilizzata e valorizzata. La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti che ai coetanei degli altri paesi.

Nessun altro paese occidentale ha infatti collezionato tanti **record negativi** riguardo ai giovani e alle loro prerogative. Siamo infatti, nel mondo occidentale, uno dei paesi:

- o con minor peso demografico ed elettorale delle giovani generazioni (il solo nel quale gli under 25 siano scesi sotto quota 25% sulla popolazione totale)
- o che investe meno sulle giovani generazioni (la spesa per protezione sociale sul Pil, togliendo la parte destinata alle pensioni, è un terzo in meno rispetto alla media europea)
- o con più bassa scolarizzazione e più bassa occupazione giovanile (oltre che maggior divario tra disoccupazione giovanile e disoccupazione adulta)
- o con salari tra i più bassi (soprattutto per i giovani)
- o con età più ritardata di conquista di una propria autonomia e di formazione di una propria famiglia (la metà delle donne arrivano a 30 anni senza ancora essere sposate, e la metà degli uomini arrivano celibi fino a 33 anni)
- o con sistema previdenziale più squilibrato ed iniquo (ovvero con maggior divario di requisiti e trattamento pensionistico tra le vecchie e le giovani generazioni)
- o con maggior debito pubblico ereditato dalle generazioni precedenti.
- o con età media più elevata della classe dirigente (in particolare quella politica)

Mettendo assieme tutti questi aspetti, risuliamo complessivamente il paese nel quale i giovani contano meno, dal punto di vista sociale, economico, demografico e politico.

Come illustrato nelle prossime pagine, i dati raccontano di uno squilibrio nel rapporto tra le generazioni che risulta essere particolarmente iniquo a sfavore dei più giovani. Nel complesso, il ritratto che si ottiene è quello di un paese che preferisce difendere i privilegi presenti e le rendite acquisite che investire sul proprio futuro.

E tutto ciò rischia di peggiorare nei prossimi decenni, dato che il loro peso demografico ed elettorale è destinato a deteriorarsi ulteriormente.

1. Sempre meno peso demografico (ed elettorale)

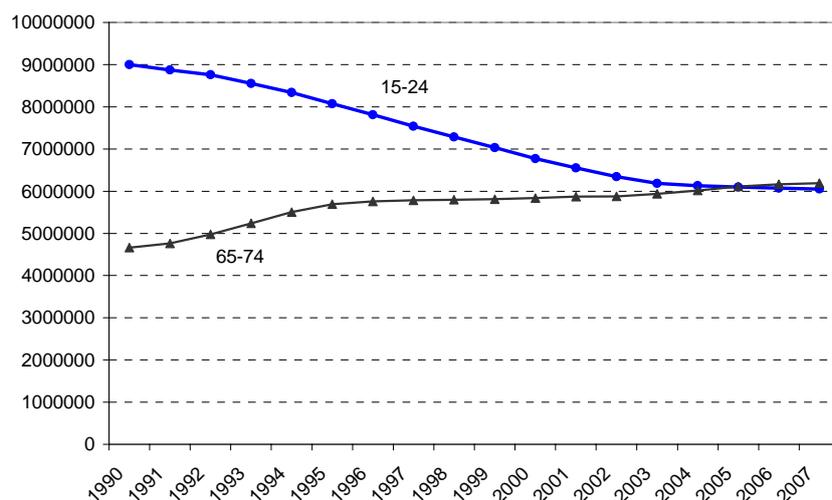
Le nuove generazioni contano sempre meno dal punto di vista demografico ed elettorale.

Solo 15 anni fa (inizio anni Novanta) i giovani 15-24enni (gli entranti in età adulta) erano quasi il doppio rispetto ai 65-74 (anziani, usciti dall'età attiva).

Attualmente tale due fasce d'età si equivalgono (**Fig. 1**).

Nei prossimi decenni i giovani diventeranno la metà degli anziani. (**Tab. 1**).

Fig. 1 - Evoluzione della popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). 1990-2007



Fonte: elaborazioni da dati Istat

Tab. 1 - Rapporto tra popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). Dati in migliaia

Anno	15-24	65-74	15-24 / 65-74
1990	8.997	4.660	1.93
1995	8.071	5.692	1.42
2000	6.770	5.838	1.16
2005	6.099	6.114	0.99
Previsioni			
2010	5.855	6.108	0.96
2020	5.739	6.674	0.86
2030	5.624	7.704	0.73
2040	5.019	8.709	0.58

Fonte: elaborazioni da dati Istat

La perdita di peso demografico dei giovani è più accentuata rispetto a quanto avviene negli altri paesi occidentali.

Interessante è il confronto con la Francia, un paese vicino al nostro per molti aspetti e con un ammontare della popolazione comparabile al nostro.

La struttura per età tra i due paesi è però diversa, in particolare il peso relativo dei giovani è molto più consistente rispetto alla situazione italiana (**Fig. 2**).

L'Italia è il paese con minor peso delle nuove generazioni in Europa (**Fig. 3**).

In molti paesi gli under 25 sono più del 30% della popolazione (ad es. Francia e Regno Unito).

L'Italia è l'unico paese sceso sotto quota 25%

Rispetto alla Francia abbiamo in Italia oltre 4 milioni e mezzo di persone in meno sotto i 25 anni.

Fig. 2 – Percentuale popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). Italia e Francia (2005)

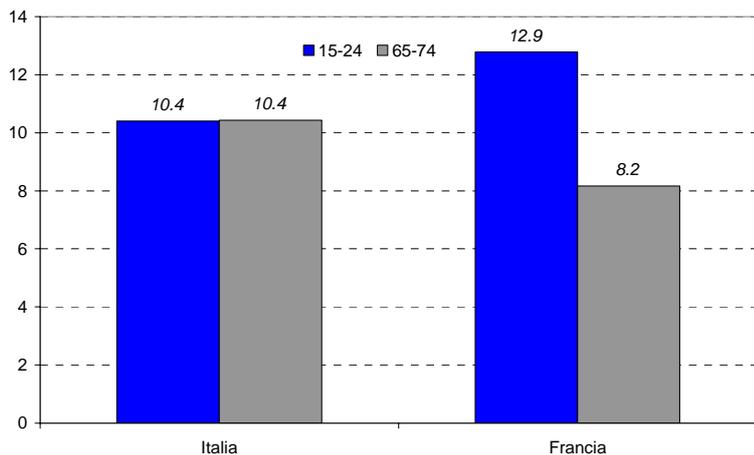
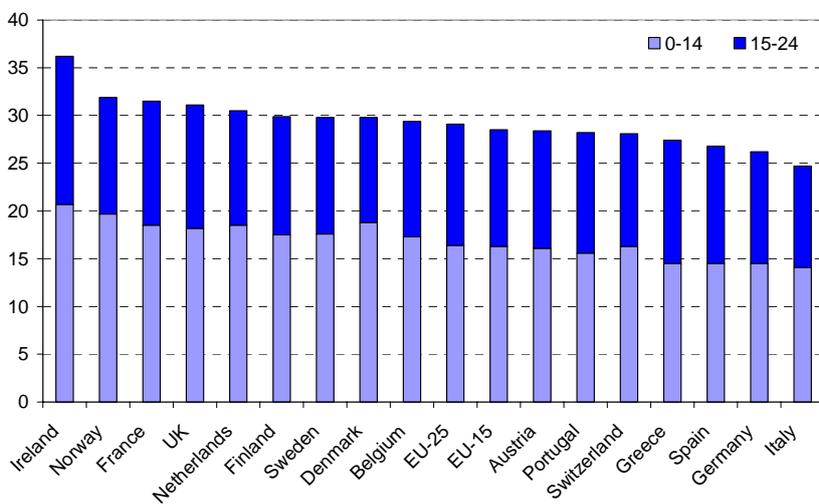
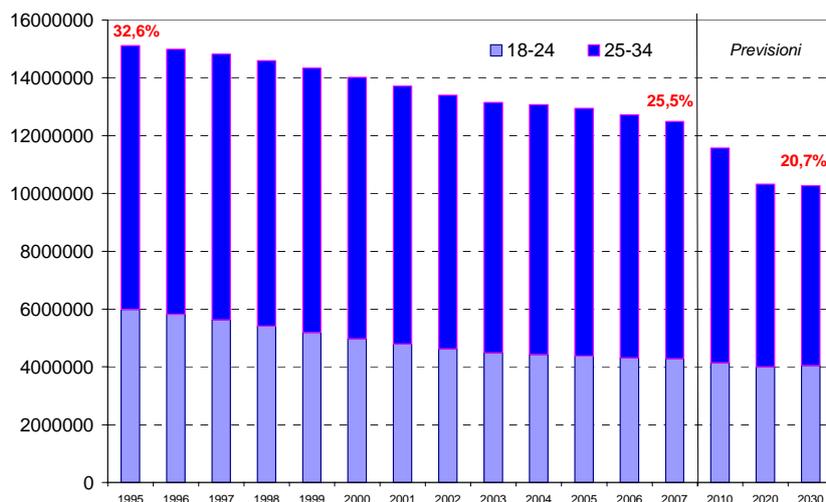


Fig. 3 – Percentuale popolazione under 25. Confronto tra paesi europei. 2005



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Fig. 4 – Popolazione in età 18-34 (e % su elettorato). 1995-2007 e previsioni



Il peso dell’elettorato giovanile è in continua discesa (Fig. 4)

Nel 1995 i 18-34enni erano più di 15 milioni (pari a quasi il 33% dell’elettorato). Dal 1995 ad oggi tale fascia di età si è ridotta di oltre 2,5 milioni. Attualmente i 18-34enni sono infatti meno di 12 milioni e mezzo (a malapena il 25% dell’elettorato). Da qui al 2020 perderanno oltre 2 milioni di unità, posizionandosi poco sopra i 10 milioni (20% dell’elettorato).

Il peso elettorale degli under 35 è quindi sceso da uno su tre a uno su quattro dalla metà degli anni '90 ad oggi, e scenderà ulteriormente fino a poco più di uno su cinque nel 2020.

NOTA: la progressiva drastica riduzione (in termini assoluti e relativi) della popolazione giovanile è un fenomeno nuovo, inedito nella storia dell’umanità (e del quale l’Italia è la punta più avanzata). Manca però un termine adeguato per indicarlo. Se aumenta il numero dei più giovani si parla di “rin-giovanimento” della popolazione. In presenza di un processo opposto, si parla di “invecchiamento”. Parlare però di “invecchiamento della popolazione” porta a concentrare l’attenzione sulla crescita degli anziani anziché sulla diminuzione dei giovani e sulle sue implicazioni. Il termine “de-natalità” fa riferimento al calo delle nascite. Come conseguenza di una prolungata denatalità l’Italia sta attraversando una fase di drastico depopolamento giovanile. Un processo per il quale potremmo usare (in analogia con la “de-natalità” ed in opposizione al “rin-giovanimento”) il neologismo **“de-giovanimento” della popolazione.**

2. Le cenerentole d’Europa: poco lavoro, bassi salari, future pensioni basse

L’occupazione nella fascia giovanile è diminuita negli ultimi dieci anni.

E’ peggiorata anche la posizione relativa rispetto ai coetanei degli altri grandi paesi europei. A metà anni Novanta l’Italia aveva una situazione più favorevole rispetto a Francia e Spagna, che però negli ultimi anni ci hanno superato. Attualmente siamo l’unico grande paese nel quale è occupato solo un 15-25enne su quattro (**Tab. 2**).

Particolarmente elevato è anche il tasso di disoccupazione tra i giovani, che risulta essere oltre il triplo rispetto alle età adulte. Per i primi infatti si colloca sopra il 20% (decisamente superiore alla media europea), per i secondi invece il livello è del 6% (inferiore alla media europea).

Tab. 2 - Tassi di occupazione 15-25. Anno 2006

	1996	2006
Italia	27.6	25.8
Francia	25.8	28.8
Germania	45.5	42.6
Regno U.	55	52.2
Spagna	23.6	39.4
Ue15	36.7	39.7

La bassa occupazione in età giovanile si conferma anche nella fascia 25-29.

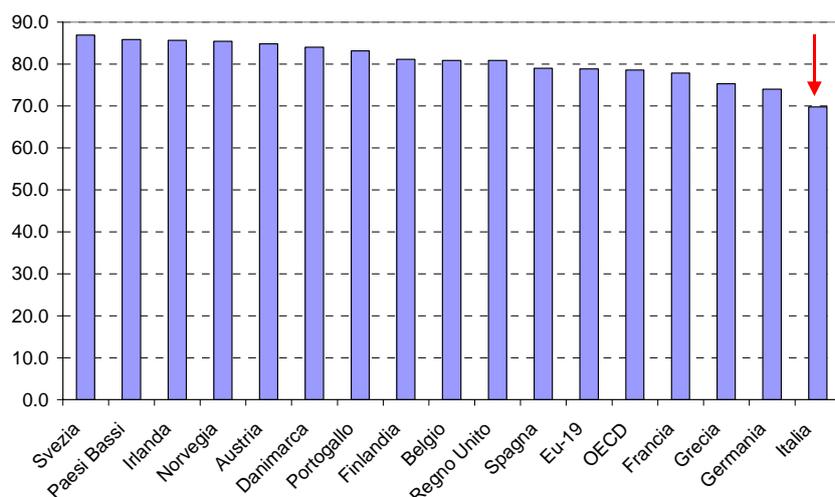
Tra chi ha concluso gli studi, gli occupati arrivano a malapena al 70%, contro valori sensibilmente più elevati negli altri paesi (**Fig. 5**).

La bassa occupazione giovanile non è dovuta ad un maggior investimento in istruzione.

Nella fascia 25-34 la percentuale di chi è arrivato almeno al diploma secondario superiore supera l'80% in molti paesi europei, si situa invece sotto il 70% in Italia (assieme a Spagna e Portogallo) (**Fig. 6**).

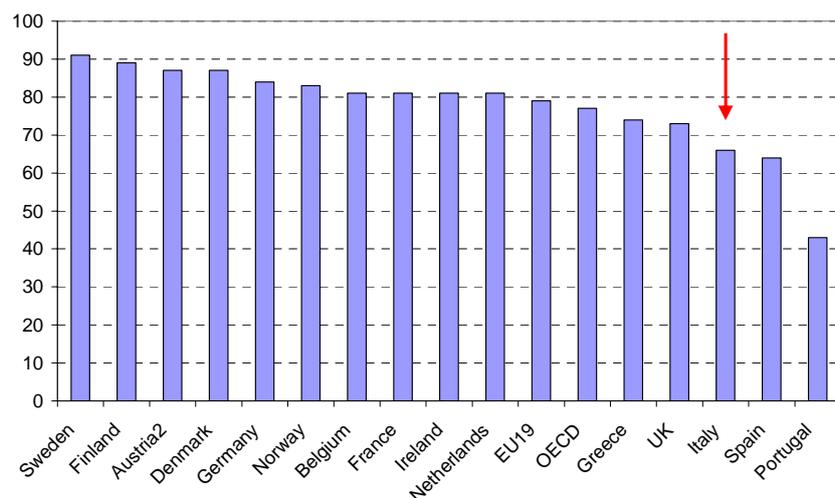
Sempre nella stessa fascia d'età i laureati sono il 16%, uno dei valori più bassi nel mondo occidentale e circa la metà della media europea (30%) e Ocse (32%).

Fig. 5 - Percentuale 25-29enni occupati tra chi ha concluso gli studi (2005). Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni da dati Ocse (Education at a glance 2007).

Fig. 6 - Percentuale 25-34enni con almeno il diploma secondario superiore (2005).



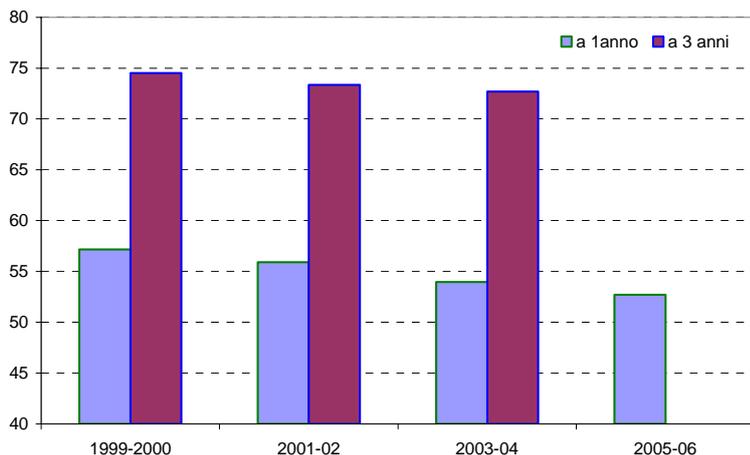
Fonte: Elaborazioni da dati Ocse (Education at a glance 2007).

Guardando poi all'evoluzione dinamica delle opportunità di lavoro dei **laureati**, si nota come nel corso dei primi anni del nuovo secolo (laureati nel 1999-2000 versus laureati nel 2005-06):

- o sia diminuita l'occupazione (Fig. 7): gli occupati ad un anno dalla laurea sono scesi dal 57 al 53%.
- o siano diminuiti gli occupati stabili (a tempo indeterminato o autonomi): passati da circa il 45% a meno del 40% tra chi ha un lavoro ad un anno dalla laurea.
- o sia diminuito il salario (Fig. 8): da circa 1.150 euro a meno di 1050 (salari mensili netti rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo) tra chi ha un lavoro ad un anno dalla laurea.

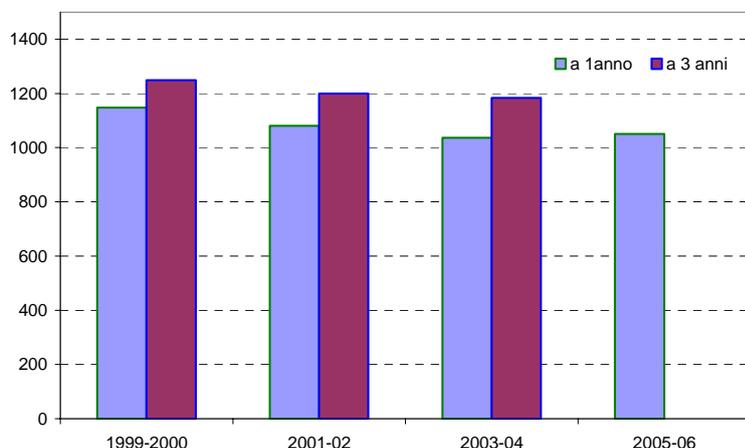
Situazione analoga si ottiene anche considerando la situazione a tre anni dalla laurea

Fig. 7 – Occupati ad un anno e a tre anni dalla laurea, per anno di laurea.



Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

Fig. 8 - Salari mensili netti (rivalutati in base agli indici dei prezzi al consumo), per anno di laurea



Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

All'interno di un generale processo di moderazione salariale, che ha portato i lavoratori italiani ad essere in posizione tra le più svantaggiate in Europa, le più colpite sono state le generazioni più giovani.

Se si confrontano le retribuzioni nette mensili degli uomini di età 19-30 con quelle dei 31-60enni (dati Banca d'Italia), si passa da livelli del 20% in meno per i primi rispetto ai secondi nel 1990 al 33% in meno nel 2004-05. Tutto ciò nonostante le generazioni più giovani siano meno numerose e più istruite (il che secondo la teoria economica avrebbe dovuto comportare un aumento relativo dei salari).

Esiste infine il **tema previdenziale**. Chi è entrato nel mercato del lavoro dalla seconda metà degli anni '90 è destinato ad andare in pensione più tardi e con una pensione pubblica sensibilmente più bassa (si stima un 20-30% in meno)

Le riforme previdenziali che si sono succedute dagli anni Novanta ad oggi hanno infatti lasciato sostanzialmente inalterati i requisiti ed il trattamento delle generazioni più vecchie e addossato completamente sulle generazioni più giovani i costi dell'invecchiamento della popolazione.

Sarà un caso che l'età media di chi ha steso le principali riforme (da quella Amato del 1992 fino alla Maroni del 2004) superi i 55 anni (età decisamente più vicina al pensionamento che all'ingresso nel mondo del lavoro)? Un valore che si alza ulteriormente se si tiene conto anche dell'età dei vari capi di governo in carica all'epoca delle riforme.

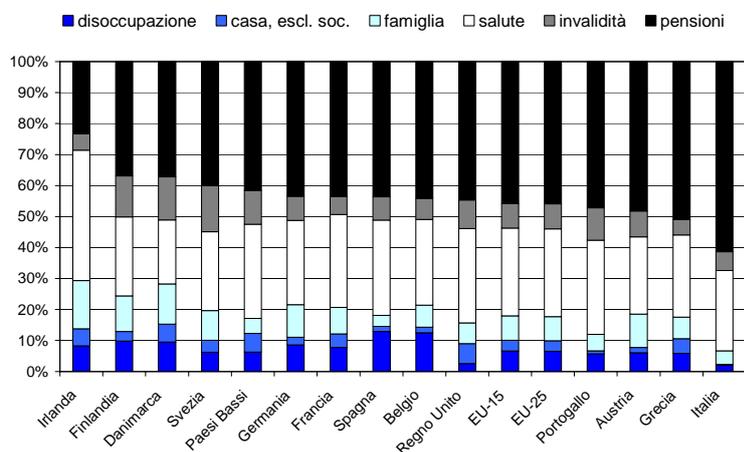
3. Una protezione sociale inadeguata

Un ulteriore elemento cruciale a svantaggio delle nuove generazioni è l'iniquità nella distribuzione della spesa sociale. Il confronto con i dati internazionali rivela in modo molto netto come l'Italia sia il paese che destina meno risorse verso le giovani generazioni (**Fig. 9**).

Se nel complesso la spesa per protezione sociale italiana non è lontana dai livelli medi degli altri paesi dell'Europa occidentale, è vero però che la gran parte (il 61% contro il 47% medio europeo) viene assorbita dall'"old age" (ovvero le pensioni). Se si toglie tale voce e si calcola l'incidenza di spesa sociale su Pil, la situazione cambia nettamente (**Fig. 10**) e rivela quanto poco il nostro paese investa in misure e politiche di sostegno e aiuto verso le giovani generazioni (soprattutto per le voci riguardanti casa, disoccupazione ed esclusione sociale).

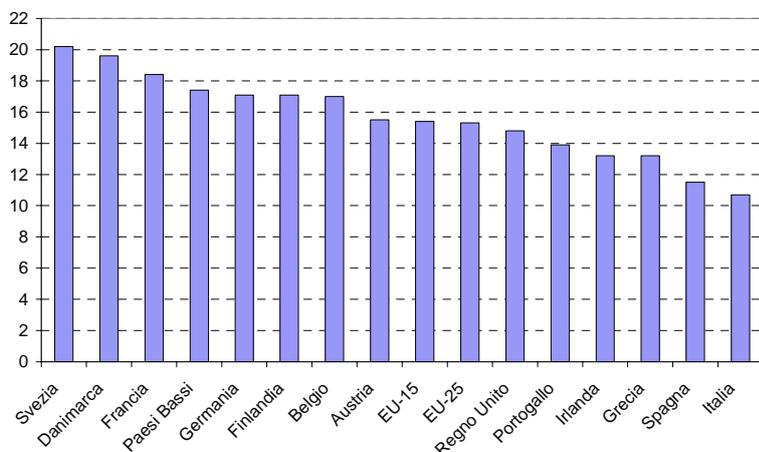
La spesa per protezione sociale (escluse le pensioni) risulta pari circa al 10% del Pil, il valore più basso in Europa (quasi un terzo in meno rispetto alla media Eu-25).

Fig. 9 - Ripartizione percentuale della spesa sociale nelle varie voci



Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (*Statistics in focus*, 2007) riferiti al 2004.

Fig. 10 - Incidenza (% sul Pil) della Spesa sociale escludendo le pensioni



Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (*Statistics in focus*, 2007) riferiti al 2004.

Non meraviglia quindi che in presenza di un sistema di welfare pubblico poco protettivo i giovani si appoggino fortemente alla famiglia di origine, che costituisce il loro vero ed

effettivo "ammortizzatore sociale". In età 15-24 tre italiani su quattro dichiarano di dipendere economicamente dai genitori, mentre si scende a due su tre in Spagna, al 60% in Francia, al 45% in Germania (la media Eu-15 è pari al 55%, dati Eurobarometer).

Le difficoltà nella conquista di una propria autonomia hanno poi ricadute in termini di formazione di una propria famiglia. A non aver ancora formato una unione di coppia in età 25-34 sono oltre la metà delle donne e oltre i due terzi degli uomini, valori nettamente più elevati rispetto agli altri paesi occidentali (dove sono invece la minoranza coloro che non vivono in coppia a tale età).

I dati più recenti ci dicono che la metà delle donne italiane arriva sulla soglia dei 30 anni senza ancora essere sposata, e la metà degli uomini arriva celibe fin oltre i 33 anni (posticipando il primo figlio verso i 35 anni).

4. Il macigno del debito pubblico

Ancora nel 1980 il debito pubblico italiano era attorno al 60% del Pil. A partire dai primi anni Ottanta il debito inizia una fase di forte ascesa fino ad arrivare a superare l'ammontare del prodotto interno lordo ad inizio anni Novanta. Da allora non siamo più scesi sotto il livello del 100% sul Pil.

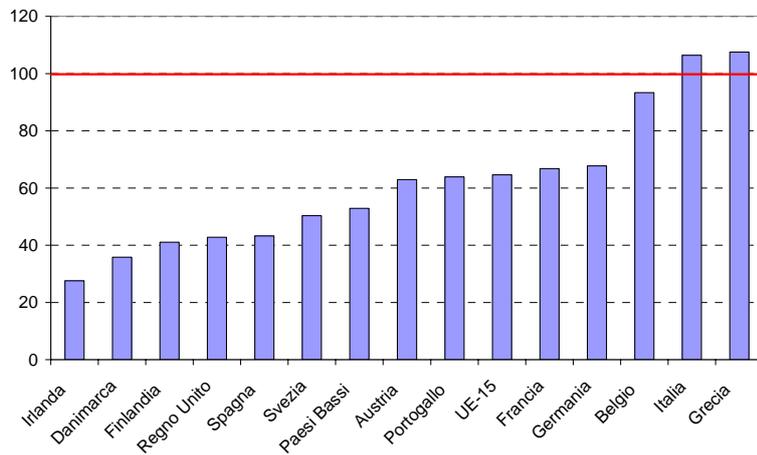
Negli ultimi anni il debito pubblico è rimasto sistematicamente sopra quota 104%, si tratta di uno dei più gravosi del mondo occidentale (la media Eu-15 è pari al 65%).

In valore assoluto si tratta di quasi 1.600 miliardi di euro, il che corrisponde ad una spesa annua per interessi che supera i 65 miliardi di euro (pari circa al 4.5% del Pil). La spesa per interessi pro capite è circa un terzo in più di quanto grava sulle spalle dei tedeschi, il doppio rispetto a francesi e inglesi e quasi tre volte in più rispetto agli spagnoli.

Il che significa che, rispetto agli altri paesi, in Italia oltre il 2% del Pil ogni anno viene bruciato in interessi sul debito anziché essere risparmiato (nelle tasche degli italiani) o investito per modernizzare il paese (in infrastrutture) o utilizzato per riequilibrare una spesa sociale attualmente particolarmente bassa (come abbiamo visto precedentemente) per le voci che riguardano le giovani generazioni.

La spesa per protezione sociale media dell'Eu-25 per disoccupazione, casa e protezione sociale è pari al 2,6% (dati Eurostat 2007, riferiti al 2004), mentre è pari a 0,6% in Italia. Quel 2% in più (rispetto agli altri paesi) bruciato in Italia dal debito pubblico corrisponde quindi esattamente a quanto servirebbe per riequilibrare le spesa sociale e renderla più equa verso i giovani.

Fig. 11 – Debito pubblico (in % sul Pil). Anno 2005



Fonte: elaborazione dati Commissione europea e Istat

Chi è entrato nella vita adulta a partire dalla metà degli anni Novanta ha ereditato il macigno di un debito pubblico che non ha contribuito né direttamente né indirettamente a costituire e del quale non ha beneficiato in alcun modo. Si trova invece a doverne pagare pesantemente i costi.

Si tratta di una condizione fortemente iniqua, visto che tale debito non è stato formato per potenziare le prospettive delle nuove generazioni e di crescita del paese (la crescita economica e le prerogative dei giovani sono infatti attualmente, come abbiamo visto, tra le peggiori in Europa).

I giovani italiani si trovano quindi in un paese che cresce meno degli altri, con possibilità di occupazione e di reddito peggiori rispetto ai coetanei degli altri paesi, con una spesa per protezione sociale nei loro confronti tra le più basse, e con in più un debito pubblico da risanare.

Supponiamo che una generazione protegga il proprio benessere producendo debito pubblico. La generazione dei figli (in condizioni di contesto economico non migliorate) si troverà con un debito pubblico da pagare (quello ereditato dalla generazione dei padri) che brucia risorse da destinare alla propria protezione sociale. Ciò è esattamente quanto è accaduto in Italia. Se poi la generazione che ha creato il debito era demograficamente pari a 100, e quella che poi si trova a pagarlo è pari a 50, il costo pro capite risulta ancora più pesante.

5. Il nuovo che non avanza

L'Italia è anche uno dei paesi più gerontocratici, caratterizzato da scarso ricambio generazionale della classe dirigente ed in particolare di quella politica.

Siamo un Paese che vive sulla difesa delle rendite del presente e pensa poco al futuro anche perché le posizioni di comando e potere sono saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé.

L'età in Italia oltre la quale la vita già trascorsa supera quella residua (ancora da vivere) è pari a 40 anni per gli uomini e a 42 per le donne. Nelle ultime legislature gli eletti con età più elevata rispetto a tale soglia è stata pari all'88%.

Nell'ultimissima legislatura l'età media dei parlamentari era superiore ai 50 anni. Mettendo poi assieme le prime tre cariche dello Stato, il Presidente del Consiglio e chi detiene i principali Ministeri, si ottiene una media superiore ai 65 anni. Se aggiungiamo il leader dell'opposizione, candidato alle prossime elezioni, la media si alza ulteriormente.

L'Europa è invece piena di esempi di capi di governo di età inferiore ai 50 anni. La Merkel e Sarkozy ad inizio mandato ne avevano poco più di 50, Zapatero 44, Blair 43, tanto per citare solo i nomi più noti che sono stati alla guida dei paesi europei più importanti.

In Italia, l'età media dei Presidenti del Consiglio degli ultimi quindici anni è stata pari a 62 anni!

Non solo l'età dei nostri capi di governo risulta notevolmente più elevata rispetto alla media europea, ma sono anche molto restii a farsi da parte nonostante gli italiani abbiano sistematicamente bocciato alle elezioni chi ha governato.

Siamo anche uno dei paesi che prevede vincoli anagrafici più stringenti per l'elettorato attivo e passivo. Gli under 25 non possono essere eletti alla Camera e non possono votare per il Senato. Il Senato è inoltre off limits per gli under 40.

Se guardiamo infine le liste elettorali presentate delle imminenti elezioni il quadro non migliora molto. In base alla posizione in lista si può stimare che l'età media degli eletti per PD e PDL sarà attorno ai 53 anni, mentre quella dei non eletti pari a 42 (vedi relazione di Balduzzi).

Ma la gerontocrazia domina anche in molti altri settori. Ad esempio, in Italia la popolazione accademica è la più anziana del mondo industrializzato. I docenti over 60 sono il 24%, contro l'11% di Francia e Spagna e l'8% del Regno Unito. Gli under 40 sono il 17%, contro il 29% della Francia, il 22% della Spagna, il 30% del Regno Unito.

6. Una generazione nata perdente?

Il grafico che proponiamo, in conclusione, nella **Figura 12** offre molti spunti di riflessione e riassume soprattutto, in modo efficace, qual è stato il modello di sviluppo sociale ed economico del Paese e quali le ricadute nei rapporti tra le generazioni.

Il grafico mette in luce l'esistenza di una forte relazione negativa tra Debito pubblico e Fecondità (numero medio di figli per donna): l'evoluzione nell'ultimo mezzo secolo risulta straordinariamente speculare.

I nonni

C'è stata una fase, quella fino alla prima metà degli anni Sessanta, nella quale il contesto economico era positivo, le aspettative individuali erano basse, ed il clima generale sostanzialmente ottimistico verso il futuro. Protagonista di quel periodo una generazione che, dopo il trauma della guerra, ha fatto crescere l'Italia sia dal punto di vista economico che demografico.

I padri

Viceversa, chi era giovane nel periodo del boom economico è cresciuto in un periodo di alte aspettative e in un clima sociale, quello degli anni Sessanta, che (più che il sacrificio) enfatizzava l'esigenza di autorealizzazione personale. Una generazione che, superati i difficili anni Settanta, ha saputo mantenere elevato il proprio livello di benessere scaricandone però i costi sulla generazione dei figli: riducendo la fecondità su livelli tra i più bassi al mondo e aumentando il debito pubblico fino a bucare il tetto del Pil. Una generazione più brava quindi ad indebitarsi che a produrre ricchezza.

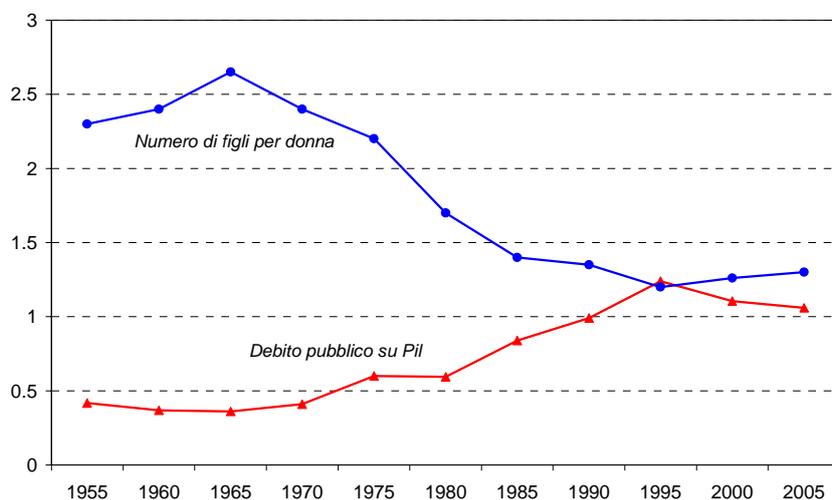
I figli

L'ultima fase è quella rappresentata dalla generazione entrata nel mercato del lavoro a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Una generazione che si trova a dover sostenere in pieno i costi di un debito pubblico tra i più elevati nel mondo occidentale e di un processo di invecchiamento (grazie alla denatalità) tra i più accentuati.

Tutto ciò in un mercato del lavoro diventato più insicuro, con redditi mediamente più bassi e con strumenti di protezione sociale tra i meno avanzati.

Una generazione nata perdente.

Fig. 12 - Evoluzione del Debito pubblico (sul Pil) e del Numero medio di figli per donna



APPENDICE SU MILANO

Il peso demografico ed elettorale dei giovani

L'Italia è il paese in Europa (e nel mondo occidentale) con meno giovani.

Gli under 25 sono scesi sotto il 25%, mentre in molti altri paesi la quota è superiore al 30% (la media europea è pari al 29%).

Ma ancor più povera di giovani è la città di Milano (Fig. A.1): gli under 25 sono circa 255 mila, il che corrisponde ad una percentuale che non arriva al 20% (era pari al 25% al censimento del 1991).

In situazione intermedia tra Milano e la media nazionale si trova invece Roma (22,4%), l'altro grande centro metropolitano italiano.

Se si considera il rapporto tra fascia di età 15-24 (coloro che si apprestano ad entrare in età adulta) e 65-74enni (appena usciti dalla vita adulta), si ottiene quanto riportato in Fig. A.2:

A.2:

In Francia i giovani hanno un peso relativamente consistente rispetto agli anziani.

L'Italia è il primo paese in Europa nel quale i 65-74enni hanno superato i 15-24enni (anche se per ora le due classi si equivalgono sostanzialmente).

A Milano la situazione è quasi esattamente l'opposta rispetto a quella francese: stesso ampio divario ma a sfavore dei giovani.

Fig. A.1 - Percentuale di popolazione under 25 in Europa, Italia e Milano

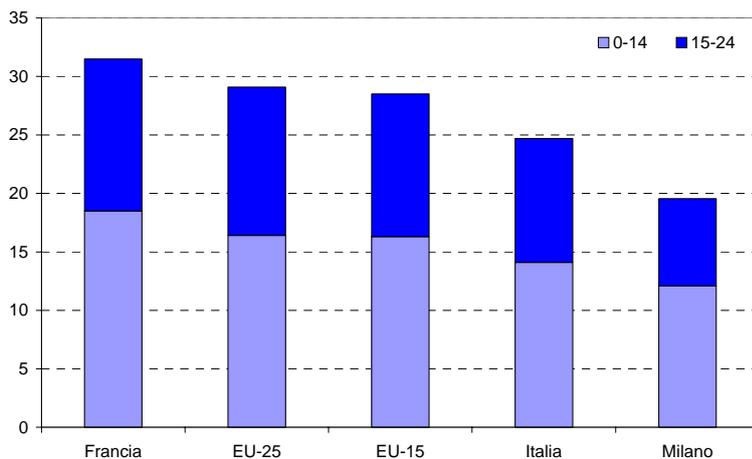
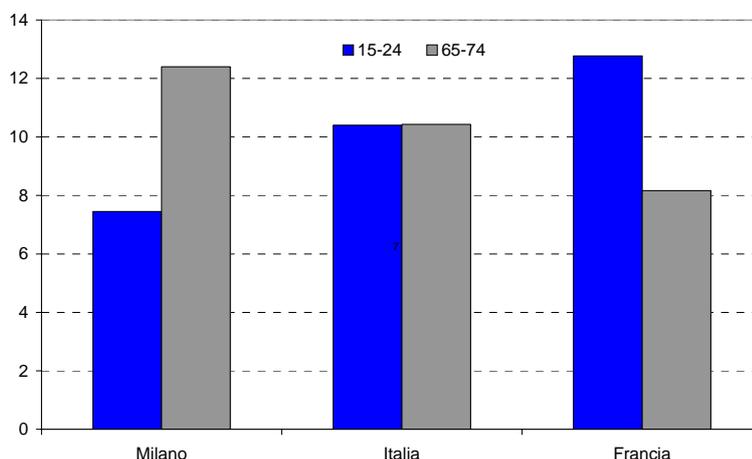


Fig. A.2 - Rapporto tra popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74)



Di conseguenza il peso dell'elettorato giovanile è particolarmente leggero a Milano:
I 18-34enni sono circa 246 mila, meno del 22% dell'elettorato complessivo (contro il 25.5% nazionale ed il 23,5% di Roma).

In soli cinque anni l'elettorato giovanile ha perso oltre 3 punti percentuali (era pari al 25,2 nel 2002).

Fig. A.3 – Percentuale popolazione under 35 sul totale dell'elettorato

